à
ene
n prezzo»

e»

li emancipazione. Die-
ne prese di posizione
mplicemente una posi-
olitica mascherata, for-
rombetta del vincitore
nento.

erisce ancora alla pole-
di Panebianco con
io?

a questa. C'è chi pensa
lla «dura replica della
'la vittoria della cultura
nano invisibile, dei vizi
che si trasformano in
he virtù, del mercato
ale) non possa trarsi al-
l'accettazione, come
scienza, che ciò che è
ò non essere e che sia
moralismo cercare di
re qualche diverso
Ma questa è pseudo-
. Bobbio, quando di-
a tradizione dei diritti
non fa finta di fare lo
ato politico. Fa un di-
di politica costituziona-
legittimo quanto quel-
gli si oppone purché
glia indossare i panni
cienza. Ogni posizione
presuppone qualche
one di valore. Bobbio
osce, il suo critico no.

rgomento del «bambino
to», dei diritti che impi-
ono?

vecchia storia. Wilhelm
mboldt, ha sviluppato
lo insuperabile questo
nel 1792, spiegando co
dividuo eterodiretto» si
sollevato da ogni impe-
perfezionamento perso-
Non nego che rischi di
genere siano presenti
ato dello spirito pubbli-
nostro paese. Ma ci sa-
tra molte altre cose, per
o da notare che, quan-
itti sociali, il settore più
so è proprio quello del-
la. La promozione dei
ociali non deve essere
a una pura e semplice
ne di redistribuzione di
za materiale. E dovrem-
nsiderare cause di fiac-
sociale le assicurazioni
i rischi? E i critici, che
zano i diritti sociali per-
torpidiscono lo spirito,
zano altrettanto le po-
assicurazione? E l'inter-
ociale dello Stato non è
na forma di assicurazio-
antità ai meno favoriti? E
ue vale per gli uni, per-
n deve valere per gli al-
do che l'attacco radica-
itti sociali prefiguri una
feroce, basata sulla
tizione illimitata. E chi
ene sottovaluta i rischi
corrono dal punto di vi-
a stabilità sociale.

to questo in che rappor-
con la «mitezza» che lei
ugna con il suo libro?

ezza è il contrario della
ezza che può derivare
solutizzazione di uno
o degli aspetti dell'espe-
costituzionale europea:
di libertà, che da soli
o alla pura «signoria del-
ità» dei più forti; i diritti
izia, che da soli portano
società chiusa; i diritti
, che da soli portano al-
atizzazione del princi-
naggioranza, svincolato
contesto di senso e di
Lo Stato e il diritto miti
uelli in cui si pratica l'ar-
combinazione.

Ho letto l'irritante articolo di Enzo Bettiza sulla *Stampa* («Una risata seppellirà la sinistra»). Cose analogamente irritanti ha scritto spesso, sullo stesso giornale, Barbara Spinelli. Mi sono chiesto se non avesse ragione. Non nel tono, che mi sembra soddisfatto, né nella descrizione del regime italiano come di un leninismo lottizzato, che è una battuta: piuttosto nell'accusa al pensiero di sinistra – o: già di sinistra – di restare paurosamente al di sotto dei problemi del tempo. Questo mi sembra vero. E non perché, come deplora Bettiza, a Gramsci sia succeduto Michele Serra, o Serena Dandini. (Un giorno prima un fitto editoriale di Massimo D'Alema sull'*Unità* si imperniava su una citazione gramsciana). Forse sbaglio per ignoranza di buona parte della pubblicistica corrente, che ho mancato di seguire, ma ho l'impressione che ci sia fra le persone già di sinistra una reticenza, quando non una rinuncia intera, a misurarsi con la novità e la portata di alcune questioni. Non rimpiango forme globali di pensiero – pensieri forti, questi forse sì: insomma pensieri proporzionati alle cose. Inclinando a ritenere che la sinistra si sia impercettibilmente trasformata in uno stato d'animo, e in ciò stia la sua dannazione e la sua salvezza, oltre che una spiegazione del suo riparare in forme di espressione lunatiche come la satira e il moralismo, credo che la manifestazione più notevole della debolezza su cui Bettiza infierisce non sia la pavidità o il silenzio degli intellettuali, bensì lo smarrimento delle persone, pubbliche e comuni. È la stessa conversazione di sinistra – lasciatemi dire così – che si è interrotta e spezzata. Cadono iscrizioni e vite. Il segretario organizzativo del Pds emiliano, uomo illibato di 49 anni, che decide di tornare al suo mestiere di conducente di autobus: ecco una figura chiave della sinistra. Immagino con quanta invidia guardino a lui gli indagati per tangenti.

Il silenzio degli intellettuali sarebbe il male minore. O un bene. Se c'è una parola dalla quale bisognerebbe dimettersi, per ragioni teoriche e soprattutto di stile, cioè supreme, è l'aggettivo *organico*. (Il principale difetto del linguaggio politico di Leoluca Orlando e del suo contagio è nella predilezione per due parole: *organico* e *garante*). La questione non riguarda le sistemazioni intellettuali e i loro autori di professione – e mi pare che Bettiza abbia gioco facile anche nel deridere il ricorso feticistico a degni professori tedeschi, da Dahrendorf a Nolte (quanto Nolte!) chiamati alla rinfusa a far da supplenti ai loro colleghi italiani. La questione riguarda argomenti essenziali e concreti che tuttavia non entrano nell'ordine del giorno dell'attenzione e della riflessione comune.

La guerra nella ex Jugoslavia è il più grave di questi argomenti. In nessuna sede, o quasi, si parla ad alta voce di ciò sul cui a bassa voce o dentro di sé ci si tormenta (non è vero infatti che ci sia disinteresse o fatalismo di fronte alla Jugoslavia). I giornali danno per significative le opinioni divergenti del ministro Andò e del ministro Colombo. Non risulta che altri, sopra o sotto di loro, se ne occupi. La sinistra è solidale, preoccupata, ansiosa, ma resta impigliata dentro una trama vischiosa di principii e slogan ereditati – la sovranità statale, la non ingerenza, nei casi migliori il pacifismo. La guerra del Golfo, invece di ravvicinare i termini dei problemi, ha rinfocolato l'illusione di schieramenti dati una volta per tutte – pacifisti e interventisti, quando non imperialisti e terzomondisti. Il Papa parla di diritto di ingerenza, e sembra tradire il pacifismo assoluto della guerra del Golfo. I pacifisti, beninteso, sono gli unici o quasi ad operarsi francamente, a manifestare, a peregrinare temerariamente a Sarajevo, ad allestire camion di provviste (anche in questo, con una differenza di efficacia fra l'Italia e la Francia, per esempio, pari, e non per caso, alla differenza del reciproco retaggio coloniale): e fanno male Bettiza, Panebianco, e gli altri che risollevano la denuncia contro un pacifismo suddito di Mosca e, ora che Mosca è morta, suddito del suo fantasma. Ma chi, di fronte agli stupri, all'assedio e all'agonia di una città (di tante città), ai mutui massacri, ai campi di concentramento e ai disegni di genocidio per volontà di espansione territoriale, di virilità guerriera, di nazionalismo – chi non riesce a perduadersi che bisogna sempre e comunque rinunciare all'impiego della forza, e desideri sapere se e a quali condizioni l'uso della forza sia possibile: in quale nome, con quali fini e bersagli, con quali costi – chi sente così, cioè una gran parte delle persone, che non siano militanti di qualche movimento specializzato, non ha trovato alcuna sede per provare a rispondersi. In un mondo provvisoriamente monopolare e multipolare, in cui è definitivamente (e provvidenzialmente) caduto un sistema di azioni e reazioni automatiche come quello delle due superpotenze, fatalmente minacciato per mano umana così dai conflitti locali come dalla consumazione planetaria, fin dove valgono ancora le nozioni tradizionali di sovranità statale, o i diritti di veto nelle organizzazioni mondiali? Il diritto all'ingerenza – *dovere* dell'ingerenza, così lo chiamavano a proposito della fame i premi Nobel raccolti da Pannella già anni fa – non estende sul piano internazionale la necessità di una funzione di polizia e di giustizia oggi incardinate su una base statale e presunta nazionale? E quanto al rischio di un rinnovato colonialismo, esso non è già in larga misura una realtà? E non è vero viceversa che l'intervento contro fame, carestie e decimazioni politiche ha dovuto da tanto tempo, e sempre più, coprirsi dietro il titolo nobile e derisorio di *umanitario*, e garantirsi finzioni capaci di eludere le legittime quanto losche sovranità locali? La stessa storia del colonialismo vecchio e nuovo così continuando le cose, verrà contesa ai difensori dei diritti, della tolleranza e delle diversità da una destra sempre uguale, sempre persuasa della superiorità di razza e di civiltà, i cui ritorni di fiamma non hanno una virtù propria, ma la trovano fin troppo nell'insipienza della sinistra e dei suoi esanimi diseredi. Ecco che ogni situazione, ogni concreto problema costringe a fare una scelta, a dare una concreta risposta: ciò che è molto più difficile e arrischiato che non la divisione fra neutralisti e interventisti. Bombardare o no le basi di artiglieria pesante che tengono sotto tiro Sarajevo! Ecco una buona domanda per gli intellettuali e per le altre persone, e non solo per gli ufficiali di stato maggiore, o per i ministri Colombo e Andò.

Ho cercato con i mezzi che avevo di sapere e capire qualcosa di più su quello che succede nella ex Jugoslavia, e mi sono da tempo persuaso che occorra intervenire in soccorso di Sarajevo; che la schiacciante superiorità armata internazionale debba essere impiegata per aprire le vie di accesso e di uscita da Sarajevo, per bombardare aeroporti e installazioni di armi pesanti, e vie di comunicazione e di rifornimento delle bande armate serbe; che ciò debba avvenire per iniziativa delle Nazioni Unite e per mano, se possibile, della Nato, che comprende un protagonista decisivo della trama balcanica come la Turchia. Penso questo. Forse sbaglio. Purchési risponda al grido di soccorso che viene da popolazioni civili minacciate di genocidio. A questo punto sono le cose, e da tempo. Prevenire una tragedia come questa sarebbe stato necessario. Non è avvenuto. Impedirne o ostacolarne e punirne seriamente la prosecuzione – da parte, oggi, in Bosnia Herzegovina, soprattutto delle bande serbe; benché riemerga una mira croata alla spartizione del paese sulla pelle dei musulmani e di ogni sacca residua di convivenza interetnica – è necessario per sé; e necessario, ormai, per una dissuazione delle sopraffazioni e delle guerre civili che covano nel Kosovo o nella Voivodina o nella Macedonia. Nessun intervento militare potrà restituire pace e dignità civile alla ex Jugoslavia. Potrà salvare vite, sventare stupri, ostacolare nuovi crimini irreparabili.

La sinistra comunista (e non solo) di un tempo era intrisa di una venerazione della forza armata: il sovietismo internazionale ne fu guastato nell'anima. Quando il Pci volle completare il proprio distacco da quelle radici – e da uno statalismo illiberale che era stato il corollario al culto della forza – prima, in verità, del crollo dei comunismi al potere, non pochi dei suoi sentirono che la conversione necessaria investiva un'intera formazione culturale. Venne allora un'attenzione inedita, di cui *l'Unità* stessa fu buona ospite, alla non violenza, a volte dilettantesca, altre volte profondamente coinvolta. Gli avversari del Pci, e poi del Pds, ebbero il torto di ignorarlo e di attribuire a un perenne pacifismo «a senso unico», strumentale e antioccidentale, l'inerzia e il disagio di persone che si misuravano con una difficile conversione filosofica e perfino «religiosa», e che si attestavano, a scanso di errori (quando non di impopolarità, che è altro affare) su un pacifismo astratto e di maniera. Astratto, dico, e non di principio, perché un pacifismo di principio fermamente professato e praticato, che non è questione di movimenti e di organizzazioni, ha dalla propria una forza indiscutibile, e si nutre di gesti audaci e sacrifici senza riserve che ne compensano la rinuncia a un'efficacia diretta. A sua volta il movimento ecologista – che del resto ha offerto un ricambio cruciale al disarmo della sinistra comunista – ha dalle origini fissato una coincidenza a *priori* fra ripristino di un rapporto non distruttivo con le risorse naturali e il pacifismo nelle relazioni internazionali. Giustamente, perché nella comprensione della sventatezza brutale con cui la nostra cultura si è abituata a manipolare la natura sta la radice di una trasformazione non violenta. Frettolosamente e superficialmente, quando l'ecopacifismo è diventato una formula propagandistica, ha ereditato – ecco un altro paradosso – un terzomondismo politico, distratto e a volte cieco di fronte alle violenze e alle tirannidi indigene. L'ecologismo, il pensiero che muove dalla consapevolezza della distruzione del pianeta per l'opera *pacifica* dell'uomo, è il primo ad avvertire la necessità fatale di un governo del mondo. Le piogge acide portate in giro dal vento oltre le frontiere di Stati e di sistemi, o la nave giapponese Akatsuki Maru che porta per acque non territoriali la sua tonnellata e mezzo di plutonio, mettendo lei sola a repentaglio la terra intera, sono esempi eloquenti dell'anacronismo impotente o arrogante delle vecchie sovranità. Ma l'arcipelago ecologista non può pensare che il pacifismo sia una condizione statutaria capace di esentare dal ricorso alla forza, di fronte a Varsavia e ad Auschwitz, e a ciò che prepara Varsavia e Auschwitz e a Sarajevo. Senza di ciò, ad onta della dedizione e delle fatiche intelligenti di tanti, ecologismo e pacifismo continueranno ad apparire alle vittime lussi di chi può permetterseli. E si potrebbe aggiungere che dal modo di misurarsi con il governo del mondo dipende anche la prevenzione di quella sfrontata paura del «mondialismo» che rianima il nazionalismo di destra e l'antisemitismo manesco dei suoi giovani squadristi.

Un discorso analogo andrebbe fatto per la rimozione e il timor panico con cui la già sinistra si misura coi processi per tangenti. Ma è un'altra storia.

L'INTERVENTO

Le grandi paure della «già-sinistra»

ADRIANO SOFRI

«Sono da tempo persuaso che occorre intervenire in soccorso di Sarajevo e che ciò debba avvenire per iniziativa dell'Onu»

Fondazione Alfred Lewin

LA FRASE



e sfilano vecchi fantasmi